

132
Un Gaber straordinario sul palco della Versiliana

Le fatiche del signor G.

Tra delusioni e qualche speranza

Nostro servizio

Che fatica vivere, signor G.! Eppure che gioia si prova nel raccontare, divertendosi, le storie di tutti i giorni, le scelte di vita, difficili, sofferte. Ma che conservano, fortunatamente, quel che basta di ironia, assurdità, mediocrità della condizione umana non solo del signor G. ma di tutti gli uomini e le donne del mondo.

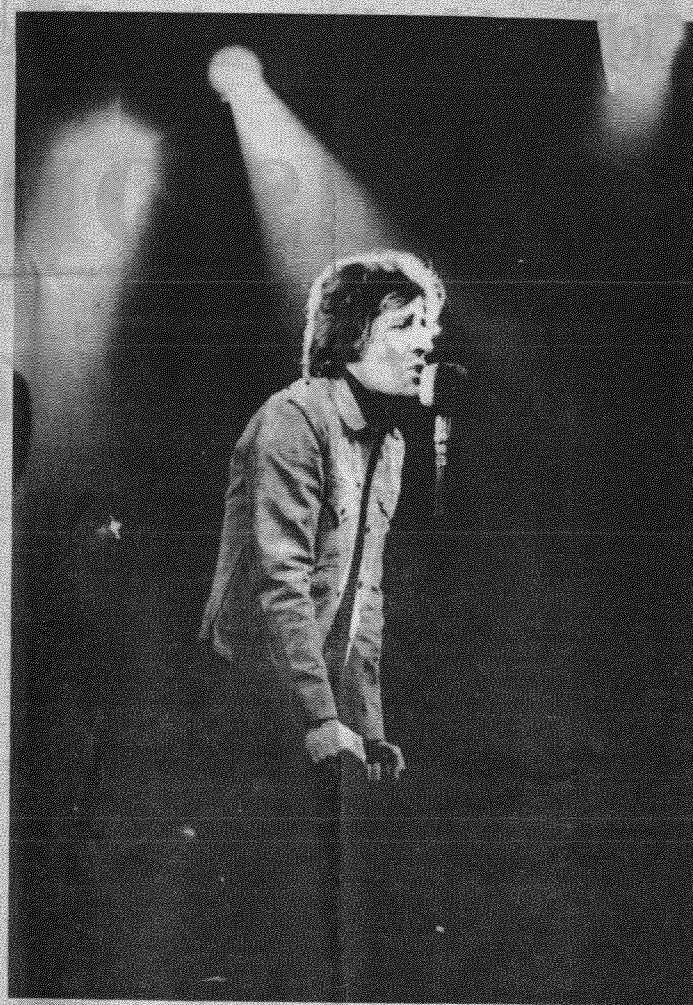
Sei salito, con quel tuo vestito scuro, il tuo completo da uomo normale e non di spettacolo, sul palco della Versiliana. Ci hai proposto il tuo *Teatro Canzone*, sintesi di *Storie del signor G. n. 1 e n. 2* già raccontate al teatro Comunale di Pietrasanta. E subito, solo guardandoti, così buffo sulle gambe magre e dinoccolate, così intelligente nel tuo propositi uomo come noi, il pubblico ha capito che sarebbe stata una grande serata. Una di quelle di cui la gente sente che non avrebbe goduto a perdere come invece si «gode», e ce lo ricordi tu, a perdere i film da otto premi Oscar che mostrano gli indiani buoni, morti tutti i cattivi nelle vecchie pellicole di John Wayne. E la memoria corre indietro nel tempo, ai ricordi delle risate che si facevano tra amici ascoltando una tua canzone e alla consa-

pevolezza di avere lo stesso sorriso sulle labbra di allora, più cosciente, più divertito dai nuovi arrangiamenti e dal fatto che, in venti anni, niente è cambiato. Le idee, forse, sono cambiate, ma non l'esistenza umana, non il fatto che ancora esiste un signor G. che ha un padre ricco, che ogni anno cambia macchina, barca e televisore

e un altro, terribilmente uguale all'altro signor G. il cui padre non cambia neanche pensiero. Un tempo si parlava - ci racconti - anche troppo. Poi niente. E ora si prova il godimento di essere inutili. Ma a chi ce lo racconta forse andrebbe detto che non tutti sono così, che a qualcuno basta vedere che esiste, per due ore, un diver-

tente «cantatore» che ci racconta l'intimità umana, la pesante sporcizia di un corpo, il senso della morte e della vita in una corsia di ospedale, per non pensare che tutto è già perduto.

Ti muovi, su un palco arredato solo con una scarna sedia nera e con il fascino di cinque musicisti che ti accompagnano, come se ci raccontassi per la prima volta quello che vedi. Saltelli, muovi ogni muscolo del tuo corpo come se dipendesse da questi tuoi scoordinati movimenti l'uscita della voce e delle idee. E gridi che non vuoi essere il primo a vomitare sulla nave della vita, sussurri la fortuna, inaspettata, di aver incontrato un uomo, per una strada buia del mondo, che senza il minimo sospetto delle tue paure ti ha sorriso come se foste due persone. Ci si riconosce in quel che dici e ci si meraviglia di non averci pensato noi a sensazioni così normali. Ci si infastidisce però - ma solo un po' - sia chiaro - alle risate facili da facili battute su personaggi di oggi. Che tipo di morte sceglierebbero i vip degli anni '90? Andrea Barbato che scrive la sua ultima cartolina, la Dellerà che si sgonfia con uno spillo, Craxi che vuol morire durante una «performance» da presidente americano, Andreotti che se non lo suicidiamo noi lui cer-



to non si ammazza. Non servono queste facili battute a Giorgio Gaber, al signor G. che da anni e anni riesce a star sempre, senza troppa pubblicità, sulla cresta dell'onda. Al Gaber e all'amico Sandro Luporini che venti anni fa hanno saputo scrivere canzoni senza tempo. E lo dimostra il pubblico che ride e canta con più partecipazione quando quel che racconti ha il sapore dell'attualità senza tempo della fine umana, che non è sempre la morte ma anche la scelta, una mattina, di cambiarsi le mutande Pervinca. Poi il dilemma, con le lacrime che non

escono, di un amore che finisce e poco dopo i bis di cui tu, per primo (abbiamo la presunzione di pensarlo) hai avuto il piacere di concedere. Al Bar Casablanca, tributo alla Versilia dei tempi in cui, con la Ni' con gli occhiali, si parlava stancamente di rivoluzione e proletariato, sù, sù, insieme al pubblico che concorda con te che «libertà è partecipazione» fino al pezzo forte di Barbera, *champagne*. No, caro signor G., non si può godere nel perdere questo tuo spettacolo. Ancora per stasera al teatro della Versiliana.

Frida Zampella

137
Un Gaber straordinario sul palco della Versiliana

Le fatiche del signor G.

Tra delusioni e qualche speranza

Nostro servizio

Che fatica vivere, signor G.! Eppure che gioia si prova nel raccontare, divertendosi, le storie di tutti i giorni, le scelte di vita, difficili, sofferte. Ma che conservano, fortunatamente, quel che basta di ironia, assurdità, mediocrità della condizione umana non solo del signor G. ma di tutti gli uomini e le donne del mondo.

Sei salito, con quel tuo vestito scuro, il tuo completo da uomo normale e non di spettacolo, sul palco della Versiliana. Ci hai proposto il tuo *Teatro Canzone*, sintesi di *Storie del signor G. n.1 e n.2* già raccontate al teatro Comunale di Pietrasanta. E subito, solo guardandoti, così buffo sulle gambe magre e dinoccolate, così intelligente nel tuo proporti uomo come noi, il pubblico ha capito che sarebbe stata una grande serata. Una di quelle di cui la gente sente che non avrebbe goduto a perdere come invece si «gode», e ce lo ricordi tu, a perdere i film da otto premi Oscar che mostrano gli indiani buoni, morti tutti i cattivi nelle vecchie pellicole di John Wayne. E la memoria corre indietro nel tempo, ai ricordi delle risate che si facevano tra amici ascoltando una tua canzone e alla consa-

pevolezza di avere lo stesso sorriso sulle labbra di allora, più cosciente, più divertito dai nuovi arrangiamenti e dal fatto che, in venti anni, niente è cambiato. Le idee, forse, sono cambiate, ma non l'esistenza umana, non il fatto che ancora esiste, un signor G. che ha un padre ricco, che ogni anno cambia macchina, barca e televisore

e un altro, terribilmente uguale all'altro signor G. il cui padre non cambia neanche pensiero. Un tempo si parlava - ci racconti - anche troppo. Poi niente. E ora si prova il godimento di essere inutili. Ma a chi ce lo racconta forse andrebbe detto che non tutti sono così, che a qualcuno basta vedere che esiste, per due ore, un diver-

tente «cantatore» che ci racconta l'intimità umana, la pesante sporcizia di un corpo, il senso della morte e della vita in una corsia di ospedale, per non pensare che tutto è già perduto.

Ti muovi, su un palco arredato solo con una scarna sedia nera e con il fascino di cinque musicisti che ti accompagnano, come se ci raccontassi per la prima volta quello che vedi. Saltelli, muovvi ogni muscolo del tuo corpo come se dipendesse da questi tuoi scoordinati movimenti l'uscita della voce e delle idee. E gridi che non vuoi essere il primo a vomitare sulla nave della vita, sussurri la fortuna, inaspettata, di aver incontrato un uomo, per una strada buia del mondo, che senza il minimo sospetto delle tue paure ti ha sorriso come se foste due persone. Ci si riconosce in quel che dici e ci si meraviglia di non averci pensato noi a sensazioni così normali. Ci si infastidisce però - ma solo un po', sia chiaro - alle risate facili da facili battute su personaggi di oggi. Che tipo di morte sceglierebbero i vip degli anni '90? Andrea Barbato che scrive la sua ultima cartolina, la Dellerà che si sgonfia con uno spillo, Craxi che vuol morire durante una «performance» da presidente americano, Andreotti che se non lo suicidiamo noi lui cer-



to non si ammazza. Non servono queste facili battute a Giorgio Gaber, al signor G. che da anni e anni riesce a star sempre, senza troppa pubblicità, sulla cresta dell'onda. Al Gaber e all'amico Sandro Luporini che venti anni fa hanno saputo scrivere canzoni senza tempo. E lo dimostra il pubblico che ride e canta con più partecipazione quando quel che racconti ha il sapore dell'attualità senza tempo della fine umana, che non è sempre la morte ma anche la scelta, una mattina, di cambiarsi le mutande Pervinca. Poi il dilemma, con le lacrime che non

escono, di un amore che finisce e poco dopo i bis di cui tu, per primo (abbiamo la presunzione di pensarlo) hai avuto il piacere di concedere. Al *Bar Casablanca*, tributo alla Versilia dei tempi in cui, con la Ni' con gli occhiali, si parlava stancamente di rivoluzione e proletariato, sù, sù, insieme al pubblico che concorda con te che «libertà è partecipazione» fino al pezzo forte di *Barbera, champagne*. No, caro signor G., non si può godere nel perdere questo tuo spettacolo. Ancora per stasera al teatro della Versiliana.

Frida Zampella